Lontano dal clamore dei campi di battaglia, il dramma di Troia non si placa, anzi si amplifica maggiormente per assumere toni inimmaginabili. Sono gli elementi stessi, Acqua Fuoco e Terra, a creare una dimensione caotica, una spirale pronta a fagocitare le *disarmoniche armonie* del mondo dell'Iliade, quasi a voler rivendicare un equilibrio in cui ogni elemento, anche quello umano, venga ricondotto al proprio specifico ruolo. Il XXI libro dell'Iliade testimonia la tragedia di una Natura violentata dalla guerra, che vuole vendicarsi degli uomini e della loro *hybris*. Nella ripetuta violazione degli ordinamenti cosmici, spicca l'episodio del fiume Scamandro che biasima Achille per l'empio atteggiamento nei confronti delle sue acque purissime:"*Lontano da me va a compiere i tuoi misfatti; si ammucchiano i corpi nelle mie acque bellissime (..) sono pieno di morti e tu fai orrendo massacro. Fermati dunque: l'orrore mi agghiaccia*" (2217-221) . Il Pelìde risponde al fiume di non poter smettere di uccidere i Teucri, prima dell'estrema prova contro Ettore. Il divino corso d'acqua, nel tentativo di proteggere i Troiani fino al cader della notte e rivendicando il suo ruolo sacro, decide di ingaggiare una lotta con l'eroe. Omero crea a questo punto un dramma tridimensionale, consentendo addirittura al lettore di partecipare dall'interno all'azione, facendolo diventare parte integrante dello Scamandro. Ora non si tratta più di un semplice corso d'acqua, ma di una creatura proteiforme che avvolge nelle sue spire il Pelìde che " *balzò fuori dall'acqua* (...) *e si lanciò a volo nella pianura, atterrito*"(246-248). Achille ricerca immediatamente la solida sicurezza della Terra, fuggendo nella pianura, ma i ruoli degli elementi sono completamente sconvolti: l'entropia suscitata dallo Scamandro ha il sopravvento. E' la prima volta che il Pelide deve affrontare una simile prova; tutta la sua forza, umana o sovrumana che sia, a nulla serve per salvarlo: " *Così l'onda del fiume era sempre a ridosso di Achille, benché egli fosse veloce: sono più forti gli dei degli uomini*" (263-264). Il dinamismo della lotta tra l'uomo e il fiume culmina nella sapienziale considerazione di Omero con la quale si inquadrano i ruoli degli uomini e degli dei. Tale cesura riflessiva, peraltro, non interrompe la vicenda, che anzi si dilata a dismisura coinvolgendo altri dei e accumulando nuove e più forti sensazioni. La vicenda creatasi attorno ad Achille, vede due forze in campo: da un lato l'energia centripeta, l'invisibile gorgo di morte che attira progressivamente Achille verso il suo destino; dall'altro la reale forza dello Scamandro, cui inoltre si aggiungono le energie di altri due fiumi, lo Xanto e il Simoenta che si sollevano all'unisono per eliminare l'eroe, tentando di salvare Troia. La *divina entropia* dello Xanto si manifesta in tutta la sua pienezza quando *"alta si levò l'onda scura del fiume divino travolgendo il figlio di Peleo*" (326-327). Gli equilibri epici sembrano per sempre sconvolti; Achille sarebbe paradossalmente destinato ad una fine banale e spersonalizzante, laddove la sua sorte è ben altra. Il destino deve quindi garantire la fatale struttura nella quale, da sempre, è intrappolato l'eroe, salvarlo da una morte anonima per riconsegnarlo definitivamente alla sua fine eroica. Un inaspettato intervento di Efesto, nell'impari lotta tra il greco e le divine acque, sembra essere degna sintesi poetica di una vicenda apparentemente priva di soluzione. Il dio del fuoco assume in questo caso una funzione contenitiva rispetto al ruolo distruttivo dell'acqua, arrestando con i suoi poteri l'energia dello Xanto: " *Efesto suscitò un prodigioso incendio(...) inaridì la pianura, si fermò l'acqua lucente (...) bruciavano le belle onde, bolliva l'acqua: immobile, il fiume non scorreva più; lo tormentava l'ardente soffio di Efesto ingegnoso* " (342 *passim*). La magia del fuoco sovverte anche le leggi della fisica: la *dynamis* dell'acqua è annullata da Efesto, ma un'altra divinità, Era, reclama il ripristino dell'armonia cosmica riconducendo tutto ai disegni preordinati del Fato: " *Fermati Efesto figlio glorioso: non è giusto tormentare così un dio immortale per degli uomini destinati alla morte*" (379-380). Con le sue parole la dea interrompe la magica spirale separando il ruolo degli uomini rispetto a quello degli dei e confermando le prerogative della trascendenza divina nei confronti della fragile realtà degli esseri umani.

Un'onda si levò intorno ad Achille, paurosa;
sullo scudo si rovesciava l'acqua, premendo;
ed egli non poteva stare saldo sui piedi . (Il.XXI 240-242)

La nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte .(Esodo, 14,20)

I medesimi elementi, Acqua e Fuoco, che nell'Iliade godono di un'autonomia poetica, nel libro dell'Esodo sono solida emanazione della potenza divina, uno spartiacque tra Bene e Male. Giunti presso il Mar Rosso gli Ebrei non possono procedere oltre, mentre gli Egiziani, guidati dal Faraone stanno per raggiungerli e ricondurli in schiavitù. Jahvè, a protezione di Israele suscita quindi una nube di fuoco che illumina il suo popolo, impedendo altresì qualsiasi visuale agli Egiziani. Tramite Mosé inoltre, Egli separa le acque del mare, per dar modo agli Ebrei di lasciare per sempre l'Egitto e lo stato di servaggio. Al ritmo nervoso e repentino della narrazione omerica si sostituisce la prosa tattica e calcolata della Bibbia. Il prodigio del Mar Rosso e la nube di fuoco non sono che le ultime tra le manifestazioni della divinità nei confronti del Faraone. Nulla è emotivamente lasciato al caso e l'episodio si tende in un arco narrativo in cui neanche il tempo ha più importanza. La notte precedente il passaggio del mare segna una cesura tra passato e futuro del popolo ebraico. La nube stessa, con la sua funzione dicotomica *tenebre/luce* accentua il contrasto tra Egiziani ed Ebrei: il testo biblico evidenzia infatti che " *la nube era tenebrosa per gli uni [gli Egiziani], mentre per gli altri [gli Ebrei]illuminava la notte*" (14,20). Il riscatto finale avviene con il passaggio del mare; le onde placidamente si aprono al gesto di Mosé diventando materia plasmabile al Volere Divino. Entrare nelle acque significa annullarsi nel caos primigenio ed uscirne allude alla rinascita spirituale. Israele entra nel Mar Rosso ancora come popolo schiavo, ma ne emerge come nazione, con una sua precisa identità etnica e religiosa che gli permette di partecipare definitivamente della Storia Universale.

B. D. C.